

ERACLE E LA FIGLIA DI GERIONE
(ps.-Aristot. *Mirab. ausc.* 133)

Un'antica leggenda faceva arrivare Eracle coi buoi di Gerione nel Lazio, lungo le rive del Tevere, dove in seguito sarebbe sorta la grande Roma (Verg. *Aen.* 8.201 sgg.). In questo modo si voleva spiegare il culto che era tributato all'eroe anche in quel luogo e fare uscire la regione dalla caligine della preistoria e fors'anche nobilitare la razza dei bovini laziali. In maniera simile si comportarono gli abitanti dell'Eniana, un'oscura regione montuosa della Tessaglia, nell'alta valle dello Spercheo, dove non lontano da Ipate, la città principale di quella terra, si trovava una località denominata Erythos. Il nome richiamava alla mente la famosa isola Erytheia, al di là delle colonne d'Ercole, nella quale l'eroe aveva compiuto una delle sue imprese. Per nobilitare la regione, gli Eniani immaginarono un rapporto tra i due nomi e favorleggiarono che anche nella loro terra era arrivato un tempo Eracle con le mandrie di Gerione e con la figlia di lui Erythe o Erytheia, rapita insieme a quelle, e che da lei l'eroe aveva avuto un figlio di nome Erythos, donde il nome del paese.

Questa versione mitica si trova documentata in un epigramma tramandato nelle *Mirabiles auscultationes* pseudoaristoteliche (n. 133), che è ricordato soprattutto per la singolarità della forma metrica: un esametro all'inizio seguito da cinque pentametri. Principalmente per questo C. Gallavotti ha di recente richiamato l'attenzione sul componimento, dandone anche un'interpretazione complessiva (1).

Il motivo per cui un'iscrizione, incisa su un'antica colonna, fu tramandata nella letteratura *rerum memorabilium* riguardava la stranezza della scrittura, così arcaica che, per decifrarla, fu necessario un confronto con antiche iscrizioni dedicatorie che si trovavano nel tempio di Apollo Ismenio e presentavano una forma simile di lettere (2). Tutto questo linguaggio di arcaicità

(1) "Bollettino dei Classici" serie 3 fasc. 8, 1987, 25-26.

(2) Cfr. Herdt. 5.59-61 dove sono ricordate tre dediche, una da parte di Anfitrione padre di Eracle, per la vittoria sui Teleboi, in caratteri arcaici, detti 'cadmei', esistenti nell'Ismenio di Tebe. In Plut. *De gen. Socr.* 5.577F si parla di una iscrizione trovata, nei primi decenni del sec. IV a.C., nella tomba di Alcmena, in caratteri simili a quelli egiziani, per cui fu mandata in Egitto per essere interpretata dal sacerdote Conufi (7.575F sgg.). Nelle *Mirab. ausc.* non si accenna alla connessione con l'alfabeto egiziano, ma alle

mira ad avvalorare diritti di nobiltà o anche di proprietà territoriale; in realtà l'iscrizione apparterebbe, secondo Th. Preger (3), ad un secolo o due prima di Timeo, dal quale sembra che l'abbia derivata l'autore delle *Mirabiles auscultationes*. Ma quel che piú conta è il commento che quel compilatore aggiunge dopo il testo poetico: τούτω τῷ ἐπιγράμματι ἐπεχώρησε ("si accorda") καὶ ὁ τόπος ἐκεῖνος Ἐρυθρος καλούμενος, καὶ ὅτι ἐκεῖθεν τὰς βοῦς καὶ οὐκ ἐξ Ἐρυθθείας ἤγαγεν· οὐδὲ γὰρ ἐν τοῖς κατὰ Λιβύην καὶ κατ' Ἰβηρίαν τόποις οὐδαμοῦ τὸ ὄνομά φασι λέγεσθαι τῆς Ἐρυθθείας. Qui è rilevato il rapporto fra il contenuto dell'epigramma e la località chiamata Erythos e si afferma che l'impresa di Eracle contro il mostro Gerione sarebbe avvenuta in quel luogo. Ma quest'ultima osservazione è un errore dello pseudoaristotele, che pare sottintenda nel v. 2 qualcosa come ἐνθένδε. Lo ha notato il Preger e a torto non ne hanno tenuto conto né A. Giannini (4) né C. Gallavotti, per cui essi sono intervenuti sul testo correggendo nel v. 2 ἡδ' Ἐρύθειαν ἄγων il primo in ἐξ Ἐρύθιοι' ἐλάων e il secondo in ἡδ' Ἐρύθειαν ἀλών (forse si voleva scrivere ἐλών), con riferimento alla città, non alla ninfa.

Eppure, quando Pausania (10.17.5) informa che la figlia di Gerione, Erytheia, divenne madre, ad opera di Hermes, di Norax, che diede il nome di Nora ad una delle piú antiche città della Sardegna non lontano da Cagliari (oggi Nuori), non è necessario supporre che quella leggenda collocasse in Sardegna anche Gerione e l'impresa di Eracle. Ἐρύθεια nel v. 2 si riferisce alla figlia, non alla località, che si chiamava Ἐρυθρος. Non fa difficoltà che la donna nel v. 5 è denominata Ἐρύθη: si tratta di una duplice forma che hanno spesso certi nomi propri femminili, come Πηνελόπη e Πηνελόπεια, Περσεφόνη e Περσεφόνεια. Qualcuno potrebbe pensare di uniformare i due nomi leggendo ἡδ' Ἐρύθην ἀ(γα)γών. Ma il presente ἄγων equivale all'imperfetto della narrazione (ὅτε ἤγον), in corrispondenza con τεκνοῦτο del v. 4, come in bocca ad Evandro che narra ad Enea come Eracle condusse i buoi di Gerione nel Lazio: Verg. *Aen.* 8.203 *taurusque huc victor agebat*.

Così si ristabilisce un legame con τᾶς (= ἤς) del v. 3 (τάς codd.), che il Giannini, seguito dal Gallavotti, ha mutato in τῶς. Ma, se Eritea non è nominata, diventa oscuro il nesso delle idee né conviene forzare il significato delle parole come fa il Giannini, che intende τῶς come epifonemico (*adeo*) e τῆδε *huiusce gratia* con riferimento ad Afrodite. In questo caso, inoltre, si desidererebbe τῆδε γάρ, non τῆδε δέ. Qui τῆδε ha valore locale come nel

iscrizioni tebane nel tempio di Apollo Ismenio, che sono ricordate da Erodoto e che si sapevano interpretare. Si tratta dunque del medesimo alfabeto cadmeo.

(3) *Inscr. Graecae metricae ex scriptoribus praeter Anthologiam collectae*, Leipzig 1891, n. 95, p. 79-81.

(4) *Paradoxographorum Graecorum reliquiae*, Milano 1965, p. 293 + 5.

linguaggio delle dediche, e viene precisato dall'ultimo verso, che contiene l'unico lampo di poesia in tutto il componimento: la quercia, che fu spettatrice di quell'amplesso, naturalmente sorgeva nel luogo che era stato recintato come *temenos* e racchiudeva la colonna con l'iscrizione.

Nel v. 5 il δῆ non è da cambiare in τῆ, che si riferirebbe ad Erite, menzionata subito prima. Così intendeva G. Hermann, ma la dedica è ad Afrodite (cfr. v. 1) e alla dea si dovrebbe riferire il τῆ, come giustamente osserva il Preger. Il δῆ asseverativo, d'uso epico, conclude opportunamente la dedica e toglie di mezzo ogni equivoco. Con l'accento finale al motivo amoroso si concentra l'attenzione sull'eponimia della città e del figlio nato da quell'amore. Erito si chiamava la località ed Erito doveva chiamarsi l'eroe generato da Erite ed Eracle. Invece di accetta generalmente la ricostruzione di G. Hermann nel v. 4, che è il più corrotto: invece si accetta generalmente la ricostruzione di G. Hermann nel v. 4, che è il più corrotto: τῆδε δέ μοι τεκνοῖ παῖδ' Ἐρύθοντα δάμαρ. I codici hanno τέκνω (τεκνῶ) τῶδ' Ἐρύθοντι δάμαρ G, τῶ δ' Ἐρύθοντι δάμαρ L. La forma Ἐρύθοντα per Ἐρυθον è stata accettata da tutti meno che dallo Stadtmüller, che propone, facendo violenza alla paleografia, τεκνοῖ παῖδ' Ἐρυθον σθενάρων, e dal Preger, che segnò il luogo con una *crux*. Leggerei τεκνοῦτ' ὦδ' (cioè τεκνοῦθ' ὦδ') Ἐρυθόν γε. L'uso della forma media del verbo è proprio della donna: il γε non è un riempitivo metrico, ma fa risaltare il concetto di eponimia. Infine la scelta di δάμαρ potrebbe essere in rapporto col precedente δάμασσε.

Ecco il testo secondo la mia interpretazione, seguito da una traduzione, che mi dispensa da altre osservazioni particolari:

Ἡρακλῆς τεμένισσα Κυθήρα Φερσεφαάση
 Γηρυνέως ἀγέλας ἠδ' Ἐρύθειαν ἄγων,
 τὰς με δάμασσε πόθῳ πασιφάεσσα θεά,
 τῆδε δέ μοι τεκνοῦθ' ὦδ' Ἐρυθόν γε δάμαρ
 5 νυμογενῆς Ἐρύθη. δῆ τόδ' ἔδωκα πέδον,
 μνημόσυνον φιλίας φηγῶ ὑπὸ σκιερᾷ.

1. Ἡρακλέους EFG. τεμενιστε EF, τεμενισ (cum είτε supra σο scr.) G: τεμένισσα Hermann, -νισσε Bekker. φερσεφαάση CEF, -φαάση G: πασιφάεση Hermann ex v. 3 et plerique edd., fort. recte.

2. γηρυνείας L, γηρυθνείας C, τηδορυνῆας EF: corr. Hermann. ἀγέλας ἐλάων ἠδ' ἐρυθόν G, ἀγέλας F, ἀγέλων E, ἠδ' Ἐρύθειαν ἄγων rell.: ἐλάων del. Welcker, ἀγέλας ἐξ Ἐρύθοι' ἐλάων Giannini.

3. τὰς μὲν ἐδάμασσε L, τὰς δάμασσε G, τὰς δ' ἔδ. rell.: corr. Hermann, τὸς μ' ἔδ'. Giannini.

4. τεκνῶ τῶ δ' codd.: τεκνοῖ Jacobs, τεκνοῖ παῖδ' Ἐρύθοντα δάμαρ Hermann, τεκνοῦτ' υἱ' Giannini, τεκνοῖ τῆδε Gallavotti. τῶ δ' Ἐρύθοντι δάμαρ L, τῶδ' ἐρύθου τε δάμαρ G, δάμαρτι rell.: τεκνοῦτ' ὦδ' Ἐρυθόν γε δάμαρ scripsi.

5. ἐρυθηδῆ C, ἐρύθη δ' L, ἐρύθη· δῆ rell., τῆ pro δῆ Welcker, Hermann.

6. φιρίας ABDH, φιλίτας L, φιλότας rell.: ἔδωκε... φιλότας (sc. φιλότης) Giannini, sed cf. v. 1. φυγά L, φυτὰ CFG (φητὰ F), φηγῶ rell.

“Io Eracle consacrai quest'altare col suo territorio a Citera Persefone (?), quando rapivo le mandrie di Gerione e la figlia Eritea, della quale mi ero innamorato, vinto dalla dea che splende per tutti. E qui in questo modo mi generava proprio Erito, divenuta mia moglie, Erite della stirpe delle Ninfe. Questo suolo appunto donai, a ricordo di un amore sotto una quercia ombrosa”.